Come è cambiato l'«italian style»

Giorgio Armani. In alto lo stilista durante la sfilata della collezione autunno-inverno '85-'86. In basso un suo modello

Giorgio Armani, la moda tra metodo e genio

«Il superlusso è per una donna dai molti mezzi, una donna che non c'è più, che forse è già morta» - I ragazzi del '17

MILANO — L'uomo «Armani» ha sfilato da poco: giacche con i fianchi stretti e giovani soldatini costruttivisti della Rivoluzione Russa. La donna «Armani» per l'inverno dell'anno prossimo è quasi pronta a comparire in passerella all'inizio di marzo. Nello studio «Armani» non c'è panico: dopo una giornata di lavoro il luogo è vissuto, ma straordinariamente ordinato. Davanti a un grande tavolo grigio e spoglio, a una nicchia che contiene una matita, un attaccapanni, una bottiglia di profumo tutti e tre di dimensioni abnormi, hoffmaniane, si mette a fuoco il volto pallido di Giorgio Armani. La voce che srotola e arrotola la erre moscia, l'entusiasmo di parlare riscaldano un'immagine altrimenti di ghiaccio.

— Ho notato, gli dico, che da qualche stagione a questa parte le collezioni del "prêt-à-porter" si assomigliano tutte. E alla fine non c'è gran differenza tra il "prêt-à-porter" e l'alta moda...

«Sono d'accordo — mi risponde —. Ma, molto immodestamente, mi tiro in disparte. Qualche stagione fa ho lanciato la donna androgina perché ero stufo di bamboleggiamenti, di travestimenti. Mi sono detto, beh, visto che le donne amano molto le mie giacche, io gliele do. Ma in fondo era un lavaggio del cervello, una pulizia che facevo per me e nel mio lavoro. Sa cosa è successo? Mi hanno copiato tutti. E i giornali hanno gonfiato il fenomeno in modo impressionante. I giornali fanno sempre di tutta l'erba un fascio; devono trovare un leitmotiv, una tendenza comune nelle collezioni italiane. E questo non va bene. Perché il povero collega che magari ha disegnato un'unica giacca-uomo nella sua collezione femminile non può essere penalizzato con la moda androgina. Quella è la mia moda. Le altre mode sono diverse, hanno clientele diverse. L'omogeneità esiste, a volte, ma a volte è anche indotta. Il vero comune denominatore nella moda di oggi, secondo me, è la volontà di strafare, di fare una moda di superlusso per la signora che ha molti mezzi, che non vive adesso, ma viveva ieri, che forse è già morta...».

— La signora imbalsamata è una bella immagine. Ridiamo. Armani continua.

«Il vero guaio è la pedana. Gli stilisti sanno che in venti minuti devono dare il massimo. Nelle sfilate c'è sempre una ridondanza e una dispersione di immagini e di contenuti. I pretaporteristi si sentono frustrati nei binari della moda pronta, vogliono sfoggiare la loro creatività. E anch'io, confesso, qualche volta mi sono lasciato andare agli orgasmi della passerella e forse lo farò ancora, non lo escludo. Perché è uno sfizio, ma anche una forma di difesa: devo parare i colpi di chi vuole strafare».

— Ma perché questi stilisti non entrano nel mondo dell'alta moda?

«È un rischio, sa? Non si sa quanto potrà durare ancora, l'alta moda. È un mondo strano, legato ai tessutai, ai profumieri, alle signore arabe che vogliono l'abito esclusivo da quaranta milioni. E poi, non c'è linfa, non ci sono delfini. L'unico è Valentino che non è più delfino, ovviamente, ma grande, arrivato. Il "prêt-à-porter" cerca solo l'immagine dell'alta moda, il clamore. Guardi la corsa che c'è a sfilare in certi posti, a invitare personaggi famosi, a occupare piazze e teatri. C'è una continua ricerca di pubblicità: si parla di tutto, tranne che di moda, di prodotti. Tante volte mi chiedo se valga ancora la pena sprecare energie per disegnare un vestito, per metterlo a punto. Ci sono tante persone che arrivano al successo senza essere degli stilisti, ma solo dei bravi manager, degli organizzatori. Per comparire sui giornali bastano tre pagine di pubblicità ben pagata. Siamo arrivati a questo...».

— Armani s'incupisce. Continuo io. Nei prodotti di moda oggi c'è una grande continuità. Lei, ad esempio, perpetua il suo stile e forse limita la sua creatività...

«Io non devo tradire la mia clientela. Cambio e trasformo i miei prodotti quel tanto che basta e che serve per mantenere l'immagine della donna-Armani e dell'uomo-Armani. Qualche volta li ho traditi, ma per divagare: dopo tutto questo lavoro non è due più due uguale quattro. Ma in genere, torno sempre sul luogo del delitto. Che è la semplicità, la ricerca della raffinatezza nell'accostamento dei tessuti: insomma, persevero sulla mia strada. Certo, sono condizionato dal mercato che io stesso ho creato. Per questo dico che il mio lavoro è pazzesco, concettuale. La genialità, glielo assicuro, è l'ultima cosa. Qui, si lavora di psicologia, di intuito perché tra le migliaia di cose che posso fare e disegnare devo centrare quelle giuste, quelle che si vendono».

— Adesso si vende il classico, l'ovvio, le Timberland per i giovani...

«E io sono un po' preoccupato e un po' contento. Preoccupato, perché questa ricerca di cose sane, più tradizionali, nasconde, in realtà, una voglia ancora inesplosa di cambiare. Contento, perché mi illudo di credere che la ricerca della cravatta "regimental" e del "blazer" blu significa un desiderio di maggiore serenità, di amore, di rispetto. Quando ho creato gli Empori per i giovani pensavo a degli sfoghi liberatori. Invece, mi sono accorto che con il mio nome i giovani volevano, vogliono, un Armani alla loro portata. Un prodotto moderno che però possa durare. I giovani sono tutti un po' uguali. Vogliono le bretelle? Gli Empori devono venderle. Certo, insieme a stimoli e novità diverse. Ma il punto è questo: io metto il mio lavoro al servizio del pubblico e non il pubblico al mio servizio. La differenza è enorme. Inoltre, non vivo contraddizioni laceranti. Voglio dire, la mia moda rispecchia pienamente la mia mentalità, il mio modo di vedere il mondo. Quando mi diranno: Armani, la tua giacca con il collo sofisticato ci ha stancato, vogliamo una giacca con tre maniche e andiamo a prenderla da Jean-Paul Gauetier! Bene, io mi ritiro».

— Adesso lei vede i ragazzi vestiti da rivoluzionari sovietici del 1917. Come mai?

«Guardi, non per politica, né per filosofia. Semplicemente per stanchezza dei bamboccioni americani tutti muscoli. Mi sembrava il momento di dare una svolta più europea alla moda uomo. I giovani rivoluzionari russi stile "Corazzata Potëmkin", per me, sono un'immagine tenera e struggente, ferma nel tempo. E poi esteticamente molto pulita, agile. Se ha notato nella sfilata c'erano uomini e ragazzi molto europei, anche mingherlini, con i capelli spartiti dalla riga in mezzo. Ho voluto cercare attorno a me immagini tenere, non false. Qualche giorno fa mi hanno chiesto cosa penso dell'uomo di oggi in generale. Beh, io penso che sia un povero cristo che sta cercando disperatamente di salvare la pelle, la propria personalità. È un infelice che corre per fare carriera e non ce la fa nemmeno più a curarsi degli altri. Anch'io a cinquant'anni non faccio che difendermi. Eppure, ho messo il fieno nella cascina; potrei dedicarmi agli altri anche sentimentalmente. E invece non posso. Allora cerco di fare bene il mio lavoro. Io non frequento nessuno, ma almeno il mio lavoro mi permette di sentire gli altri vicini. Questo è già bello».

— Vorrei finire con la giacca. Nella sua moda, Armani, lei ha giacchizzato tutto, perché?

«Ho scoperto che la giacca è l'unico capo dell'abbigliamento veramente utile. All'inizio della mia carriera ho incominciato a destrutturare questa giacca, a togliere quello che potevo per renderla meno imbalsamata, meno da sartoria. E non ho ancora finito questo lavoro. La giacca per me è una fonte di ispirazione continua. Tanto è vero che di collezione in collezione non mi pongo neppure il problema di inserirla o meno. La giacca per me è un'istituzione che adesso, per l'uomo, ho voluto con i fianchi stretti, perché la parte più bella dell'uomo sono i fianchi. E allora perché non farli vedere? Dall'inizio alla fine della sua storia, però, la mia giacca ha un segreto. Evidenzia gli atteggiamenti e i difetti di chi ci si muove dentro in modo talmente palese da far sembrare tutto — atteggiamenti e difetti — impareggiabili pregi».

Marinella Guatterini

Governo 5 volte in minoranza

poste a trattenute previdenziali per l'8,65% (per i quasi centomila cassintegrati la norma di sarebbe tradotta in una sottrazione complessiva di 450 miliardi l'anno); ed è stato difeso il differenziale in favore della manodopera femminile già pesantemente penalizzato dalla crisi.

Commento secco del capogruppo comunista Giorgio Napolitano a conclusione della nuova disastrosa débacle governativa: «L'ostinazione del governo nell'ignorare gli argomenti dell'opposizione e nel respingere emendamenti fortemente motivati dal punto di vista sociale, ha portato il pentapartito ad una serie di clamorose sconfitte. C'è da augurarsi che il Senato riesca ad approvare in tempo utile il decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali con le modifiche apportate dalla Camera per l'abolizione di un ingiusto prelievo a carico dei cassintegrati e per il sostegno dell'occupazione femminile. Sarebbe un atto di elementare correttezza e saggezza da parte del governo non mettere comunque in discussione le modifiche approvate dalla Camera».

La prima sberla, governo e maggioranza l'hanno presa sul decreto che aumentava l'imposta di fabbricazione sulla benzina e su altri prodotti petroliferi. In pratica, alla riduzione del prezzo all'origine non corrispondeva una riduzione per il consumatore perché la differenza (trecento miliardi) veniva incamerata direttamente dal fisco. Inutili i richiami (ancora una volta, ieri, da parte del comunista Giuseppe Pierino) alla necessità di introdurre meccanismi tali da determinare una maggiore stabilità nel campo dei prezzi dei prodotti petroliferi; e inutile persino la denuncia che con questo decreto già si modificavano norme contenute nel pacchetto Visentini. Al voto per scrutinio segreto il provvedimento governativo veniva bocciato con 220 voti contro 213. Almeno una trentina di deputati del pentapartito si erano schierati con l'opposizione. Il risultato del voto a Montecitorio scoppiava come una bomba nell'attiguo Palazzo Chigi dov'era riunito il Consiglio dei ministri. Seduta di gabinetto immediatamente sospesa, ministri in corsa verso la Camera, campanelli d'allarme a via del Corso e a piazza del Gesù. Ma neanche la generale chiamata a raccolta sortiva l'effetto sperato, e proprio sulle più contrastate disposizioni del provvedimento più disçusso: cioè la *ventesima* proroga per decreto della fiscalizzazione, sempre in attesa di quella riforma strutturale degli sgravi per la quale il governo si era impegnato nell'ormai lontanissimo '77 a formulare un'organica legge.

E veniamo al decreto sugli oneri sociali. Vanno in votazione, l'uno dopo l'altro, due emendamenti del governo: con essi si pretende di reintrodurre dalla finestra quel che la commissione Lavoro ha eliminato dalla porta: cioè la progressiva eliminazione della diversificazione degli oneri stabilita a suo tempo (e a maggior ragione valida oggi) per agevolare, o almeno per non compromettere, l'occupazione di manodopera femminile. I due emendamenti sono bocciati ad ancor più larga maggioranza: l'uno con 240 voti contro 228, l'altro con gli stessi 240 voti contro 229. Applausi dai banchi della sinistra.

Gli applausi diventano di lì a qualche momento un'ovazione. Seppur di più stretta misura (e sempre con qualche divisione nel pentapartito: 238 sì, 235 no) sono approvati gli emendamenti Pci-Sinistra indipendente e Dp che eliminano l'iniqua disposizione in base alla quale i cassintegrati avrebbero dovuto pagare le trattenute previdenziali. Per prendere tempo, e comunque per tentare di scongiurare la quarta sconfitta, il vice-capogruppo socialista Maurizio Sacconi invitava tutti «alla riflessione».

SACCONI — È alle porte la riforma del trattamento di cassa integrazione: ci pensiamo in quella sede, più propriamente...

MAGRI — Perché la legge finanziaria era stata una sede propria per vessare i cassintegrati?

Di lì a poco la controprova che l'eliminazione della misura vessatoria non era un «incidente di percorso»: ancora una volta contro il parere del governo venivano approvati (240 sì, 234 no) anche gli emendamenti dell'opposizione di sinistra che, in conseguenza della eliminazione della tassa sulla cassa integrazione, modificava anche le relative poste di bilancio per coprire i maggiori oneri del decreto. E cinque.

Infine la ciliegina dell'ipoteca della destra sullo schieramento pentapartito: è quando bisogna votare il decreto che, per la strada della proroga di termini scaduti a fine anno, dà via libera a ulteriori infamie della speculazione edilizia. La maggioranza richiesta è di 227 voti, quelli favorevoli sono 236, quelli contrari 217. A salvare il governo è l'astensione — annunciata in extremis — del gruppo missino. Trenta deputati, in quel momento.

Giorgio Frasca Polara

Pensioni: rinvii

undicimila settecento miliardi che la finanziaria destina, in tre anni, ai miglioramenti pensionistici.

I pensionati sono arrivati sin dalla prima mattina al cinema Capranica, dove era convocata l'assemblea di Cgil-Cisl-Uil. Erano in tanti, ma si consideravano solo una piccola delegazione. Ben presto il cinema era stracolmo e cominciava quella «passeggiata» attorno a Palazzo Chigi e a Montecitorio che ha visto la presenza di sei-settemila pensionati fino oltre mezzogiorno. Nel cinema, tra gli applausi, i tre segretari dei sindacati hanno riepilogato la risposta dei pensionati al governo: le proposte sui miglioramenti sono parziali, non risanano tutte le ingiustizie, in particolare per quanto riguarda l'intervento sui minimi. I pensionati hanno anche ribadito con forza che l'obiettivo del riordino generale non può essere svenduto: almeno un ramo del Parlamento deve approvare la legge, contestualmente agli aumenti. E prima delle elezioni.

È stato letto ed approvato un appello: i pensionati rivendicano a proprio «primo successo» lo stanziamento degli undicimila settecento miliardi per gli aumenti alle vecchie pensioni. Ma altre risorse — dicono — possono essere reperite. In particolare sui minimi «il sindacato esprime un giudizio critico sulle proposte del governo»: sia per la cifra irrisoria (diecimila lire), sia perché non si rende esplicito «il carattere assistenziale e solidaristico dell'intervento, mantenendo la confusione tra assistenza e previdenza». Se è giusto — come ha detto Arvedo Forni, segretario generale dei pensionati Cgil — dare più di settantamila lire al mese ai percettori di pensioni sociali realmente bisognosi (e il sindacato chiede un accertamento rigoroso) e compensare gli ex combattenti del settore privato, non si può rinviare ad altra epoca il necessario intervento sulle pensioni, sempre minime, che sono state costruite con contributi versati durante la vita lavorativa.

Poi le ore della protesta, sempre contenuta e inframmezzata da vivaci dibattiti con le forze dell'ordine, convocate in gran numero a fare cordone attorno al Parlamento. Dalla Basilicata e da Rovigo, da Cosenza e dall'Emilia, sotto il sole favorevole, i pensionati hanno gridato a lungo le loro ragioni fin sotto le finestre della presidenza del Consiglio. Su tutte, la data del 12 maggio, simbolicamente «impugnata» per avvertire il pentapartito che «sulle pensioni, sarà promosso o bocciato».

Nelle stesse ore, il governo non si è presentato alla riunione del comitato ristretto che ha preparato il testo di riordino. Doveva portare gli articoli annunciati la scorsa settimana dal ministro del Lavoro, Gianni De Michelis. Il presidente della commissione speciale, il dc Nino Cristofori, annunciava che il governo lo avrebbe fatto nel pomeriggio, direttamente in commissione lavoro (convocata per le 15,30) e che anzi per questo chiedeva che la commissione si riunisse un poco più tardi, alle 16,15. Va ricordato che era stato proprio il governo, dieci giorni fa, a chiedere tempo per presentare gli articoli sugli aumenti.

Nino Cristofori, arrivando nel pomeriggio in commissione, ha spiegato qualcosa di più: la Dc — ha detto ammettendo che c'era stata una riunione in piazza del Gesù — non è d'accordo sulle proposte di De Michelis, perchè l'intervento sui minimi (diecimila lire al mese agli ultra sessantacinquenni sprovvisti di altro reddito) è «assistenziale e a pioggia», perchè quello sulle pensioni sociali «deve prevedere sin dall'inizio la distinzione fra assistenza e previdenza», infine perchè «la logica degli aumenti deve essere legata al riordino».

Ma bisognava aspettare le cinque del pomeriggio perchè, trafelato, entrasse il sottosegretario Borruso, che allargando le braccia sembrava confessare l'impotenza della maggioranza su questo tema delicato. E dovevano passare le sei perchè arrivasse De Michelis, confermando le proprie proposte e rigettando sul solo Cristofori il dissenso democristiano. Il voto, poco dopo, sulla proposta comunista di cominciare la discussione sul testo di riordino lo ha però smentito in pieno (ma il ministro era già corso altrove). Hanno infatti votato con i comunisti un socialista e un liberale, mentre al voto contrario di Cristofori si è associato l'altro dc del comitato ristretto. Il relatore socialista Franco Piro, che si è astenuto, proprio ieri mattina, in una dura dichiarazione, aveva criticato chi parla di confusione sui provvedimenti pensionistici. Riordino e miglioramenti, aveva detto, saranno approvati insieme; e (infelicemente) aveva concluso «Grazie a questo governo non agli altri che l'hanno preceduto, siamo sulla strada giusta». Ma di chi sono le proposte portate in commissione dal dc Borruso, se altri due democristiani hanno tentato di rinviarne la discussione (e così un socialista e un liberale)? Forse — come ha polemicamente detto De Michelis — formalmente esse sono del governo ma certo non hanno il sostegno della maggioranza.

Nadia Tarantini

Casa: espedienti

agli oltre 5 mila miliardi per dar modo al ministro dei Lavori pubblici Franco Nicolazzi di anticipare il finanziamento dell'ultimo biennio (1986-87) del piano decennale dell'edilizia residenziale che sta annaspando per i sabotaggi governativi. Ma per il progetto Nicolazzi i primi cantieri potrebbero iniziare non prima di due anni, ammesso che il decreto venga convertito in legge. Per Goria non si possono anticipare i tempi, avendo egli stesso affermando: «Dio sa quando andrà in porto questo disegno di legge».

Il «progetto prima casa» era stato messo in piedi da Goria alla vigilia delle elezioni europee e presentato lo scorso anno, per la Dc, in una manifestazione a Bologna. Ma il provvedimento non fu mai varato. Anzi, in una seduta di ottobre a palazzo Chigi, fu bocciato dal Consiglio dei ministri, per la decisa opposizione del ministro dei Lavori pubblici che, fra l'altro, si sentiva scavalcato in materia di sua competenza. Anche Pri e Pli osteggiarono il disegno. Adesso che i cinque alleati si sono messi d'accordo per presentarsi ciascuno con un «proprio» decreto elettorale all'appuntamento del 12 maggio, ritorna a galla il vecchio progetto democristiano e viene fatto passare dalle stesse forze che appena pochi mesi fa lo avevano criticato. Nicolazzi, stavolta, ha dato «disco verde». E il «piano prima casa» è stato alla fine licenziato, dopo l'interruzione del Consiglio dei ministri provocata dalle cattive notizie per il governo provenienti da Montecitorio. Ma ambienti bene informati del ministero dei Lavori pubblici facevano sapere che Nicolazzi non giudica affatto positivamente il provvedimento Goria, trattandosi di una semplice operazione finanziaria. Un dissenso tra i due ministri destinato a riemergere.

Il disegno Goria, quindi, trascorse le elezioni, è candidato a non passare mai alle Camere, per l'opposizione degli stessi alleati. Ma in che cosa consiste l'iniziativa del ministro democristiano? Si tratta di fornire attraverso la Cassa depositi e prestiti agli istituti e alle sezioni di credito fondiario ed edilizio le risorse finanziarie necessarie per la concessione di mutui ai lavoratori dipendenti per l'acquisto della prima casa. I mutui con la durata massima di venti anni e ad un tasso dall'11 al 14% avranno un importo che non potrà superare due volte e mezzo la retribuzione annua lorda del lavoratore. Le rate d'ammortamento, comprensive di capitale ed interessi, non potranno comunque gravare sul mutuatario in misura superiore al 20% della retribuzione annua lorda.

Come reperire il finanziamento? Si tratta di mille miliardi di lire messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti da parte del ministero del Tesoro. È un progetto di cui si parla almeno da una ventina d'anni, all'epoca in cui un altro democristiano, Emilio Colombo, era al dicastero del Tesoro. Ma il progetto si è sempre arenato perché si tratta di una semplice operazione finanziaria e anche farraginosa, che dovrebbe avere il duplice scopo di fare case e di finanziare la Cassa depositi e prestiti in crisi perché viene a mancarle il deposito postale.

Per il piano casa si prevede la concessione di un mutuo fino a 50 milioni. Esso però deve essere non più di 2 volte e mezzo la retribuzione annua del reddito familiare e non più del 75% del valore di acquisto. Che cosa vuol dire? Per avere il massimo di 50 milioni, si deve pagare una rata mensile di 800 mila lire. Ciò significa che si deve avere una retribuzione mensile di 4 milioni, perché la rata non deve essere superiore a un quinto della retribuzione. Quindi, chi sotto i quarant'anni d'età riesce a prendere un simile stipendio? Anche il mutuo concesso ad un tasso teorico dell'11%, diventa del 14% attraverso un marchingegno finanziario chiamato «principio di mutualità tra chi ha un reddito più elevato e chi ha redditi medio-bassi». Tutte queste operazioni assai pasticciate fanno sì che possa accedere al piano-Goria solo chi possiede un grosso reddito consistente.

Ma, ricordiamo, si tratta di un semplice disegno di legge e di sapore elettorale. Quindi, molto difficilmente potrà essere approvato dal Parlamento. Infatti — come ha sottolineato il responsabile del settore casa della direzione del Pci, senatore Lucio Libertini — «si tratta di un nuovo imbroglio elettorale. Invece di prendere misure necessarie ed adeguate per rilanciare l'edilizia pubblica agevolata, il governo sponsorizza un'assurda proposta-Goria, che si riduce ad un meccanismo di prestito-casa per cittadini con redditi elevati. Si tratta tutt'al più, se la misura andrà in porto, di un provvedimento che va nella direzione di emarginare larghe masse dall'accesso alla proprietà e all'affitto della casa. Questo governo, in questo campo, produce solo imbrogli».

Claudio Notari

Imposta sulla benzina Si decide oggi

Il Consiglio dei minist tornerà a riunirsi oggi p far fronte, tra l'altro, al vu to determinato dalla bocci tura del decreto che aume tava l'imposta di fabbric zione sulla benzina. Il gove no ha un giorno di tempo p decidere. «È da escludere ha detto ieri Nicolazzi — c dalla bocciatura del decre traggano vantaggio i pr duttori che guadagnerebb ro — così stando le cose 31,70 lire in più al litro». L rientamento diffuso è di p correre la strada della ri scalizzazione. Un'altra co è certo: il prezzo della ben na non calerà. Il governo c vrà poi regolarizzare la tuazione pregressa alla c duta del decreto. Si parla questo proposito di un di gno di legge.

Pertini

sponibilità» del presidente Usa a recarsi a Strasburgo.

L'idea del 7 pare che fosse stata suggerita da Andreotti e Pflimlin, che hanno discusso del delicatissimo caso lunedì a Bruxelles, dal fatto che per quel giorno, nei programmi finora noti del soggiorno europeo di Reagan, figurava un «buco» di 24 ore. La sua visita ufficiale nella Repubblica federale (in tanta confusione questo almeno pare certo), infatti, si concluderà il 6 sera e non l'8 mattina come era stato detto in un primo tempo e come lo stesso Pflimlin aveva ripetuto dando comunicazione ai giornalisti dell'invito inviato a Washington. Ora gli americani avrebbero fatto sapere che proprio quelle ore Reagan le dedicherà a una visita lampo a Madrid. Niente da fare, quindi.

Le polemiche sulla vicenda, intanto, non accennano a placarsi. Il frettoloso invito rivolto da Pflimlin a Reagan, senza curarsi del fatto che sconvolgeva il programma già fissato con Pertini, è stato già criticato da tre dei vice presidenti del Parlamento di Strasburgo (direttamente interessati perché componenti dell'ufficio di presidenza scavalcato da Pflimlin): il comunista Fanti, il socialista italiano Didò e il socialdemocratico tedesco Seefeld. Nella prossima riunione dell'ufficio di presidenza, lunedì, le sinistre chiederanno che la celebrazione dell'8 maggio da parte dell'Assemblea avvenga comunque in modo «autonomo», cioè sia separata dal discorso che pronuncerà il presidente americano. Pflimlin, finora, ha dato assicurazioni in questo senso.

Ieri alle voci critiche si è unita un'altra parlamentare europea esponente della Spd, Heidi Wieczorek-Zeul. Come è noto, la Spd, come pure i comunisti e alcuni socialisti italiani, aveva preso l'iniziativa perché si affidasse a Pertini l'incarico di commemorare l'anniversario dell'8 maggio a Strasburgo.

Secondo Heidi Wieczorek-Zeul, l'invito a Reagan «testimonia mancanza di istinto politico». L'intervento del presidente Usa davanti al Parlamento europeo, pur se formalmente separato dalla celebrazione ufficiale, secondo l'esponente socialdemocratica potrebbe «snaturare il carattere della commemorazione» e presentarsi come «uno show anticomunista a buonmercato». Ieri un autorevole quotidiano tedesco come la «Süddeutsche Zeitung» parlava senza mezzi termini di «sollecitazione» da parte della Cdu per l'«appuntamento strasburghese». «Sollecitazione» cui non sarebbe stata estranea l'intenzione di evitare che Reagan, come in un primo tempo si era pensato, si trovasse a celebrare l'8 maggio in Germania. Magari — se ne è parlato, e la «Süddeutsche» lo ricorda — nell'ex campo di sterminio di Dachau. Cosa che avrebbe inevitabilmente sottolineato il carattere di anniversario della «capitolazione tedesca» e non, come pretendono la destra e il governo, della fine della «tragedia della guerra» e dell'inizio della «tragedia della divisione dell'Europa e della Germania».

Su questo punto, anzi, si sarebbe determinato un contrasto tra tedeschi e americani che non sarebbe stato del tutto applaudito neppure dal «dirottamento» di Reagan su Strasburgo. Una difficile trattativa sul programma del presidente Usa nella Rft (se deve tenere o no in Germania un discorso ufficiale sulla fine della guerra) sarebbe in corso tra un inviato della Casa Bianca, Michael Deaver, e il consigliere speciale per le questioni internazionali alla Cancelleria Horst Teltschik.

Paolo Soldini

Il card. Poletti

tare di doversi adattare ad «una amministrazione così fortemente ideologizzata». Ci sono tutti gli ingredienti per una vera e propria «guerra di religione». Che Ugo Poletti, nonostante la veemenza di questo terzo comunicato, non smentisce.

Questa clamorosa «svolta» nei rapporti — finora eccellenti — tra il Campidoglio governato dalle sinistre e il Vicariato suscita perplessità e preoccupazioni nel mondo politico romano. L'affacciarsi sulla scena elettorale di un «collateralismo», che sembrava ormai superato, mette in stato d'allerta tutti i partiti. «La questone di fondo — commenta il capogruppo del Pci, Piero Salvagni — è la salvaguardia della autonomia delle istituzioni repubblicane. Nessuno vuole mettere in discussione il diritto a fare convegni. Il problema è che la Chiesa scende in campo per chiedere appoggio a un partito. E questo — conclude — è un segno di ritorno indietro».

Protestano anche i laici. «È una visione arretrata della società — argomenta con nettezza Sergio Tappi, segretario romano del Psdi, che ci tiene a dire che lui non si sente «affatto un musulmano» — ricorda gli anni Cinquanta. Il ruolo della Chiesa non può essere questo, così si inquina pesantemente il confronto elettorale, si creano steccati nella città». Ma per i socialdemocratici nn è solo qui il problema. Aggiunge il segretario romano: «Qualcuno dovrebbe ricordare l'abisso in cui era caduta Roma prima del '76. E fu per questo che noi abbiamo partecipato alle giunte di sinistra». Nel '74 se ne accorse anche Poletti dello «stato di degrado» di Roma. Organizzò un convegno sui «mali» della città in cui si mise sotto accusa il modo di governare della Dc. Ma oggi, dopo dieci anni, Poletti smentisce tutto. E dice — lo fa nella sua terza nota, di ieri — che quel convegno è stato «strumentalizzato e deformato». Che non si è voluto «colpevolizzare nessuno».

Oggi invece si «colpevolizza». E si corre in aiuto della Dc. «Questa operazione — dice Saverio Collura, segretario republicano — ricorda i tempi nefasti che speravamo di non dover più rivivere. Ed è il segno che la Chiesa sta indietro rispetto alla storia. In questo modo si rischia di spaccare la città, di creare situazioni di tensione». Collura vede nella «scelta di campo» del Vicariato anche il segnale di un «arretramento della concezione politica della Dc». «Avremmo preferito — aggiunge — confrontarci con la Dc sui programmi, sulle idee e non sulle polemiche esterne che sono nocive per la città e per gli stessi cattolici».

La lettura socialista del «nuovo corso» del Vicariato è un po' sui generis in questo panorama. Il segretario romano Gianfranco Redavid vi vede il «primo consistente tentativo di costringere l'imminente campagna elettorale in un dialogo tra comunisti e democristiani». Non a caso parla di «incrocio di sciabole» tra Vetere e Poletti. E minimizza la scesa in campo delle gerarchie cattoliche, «tradizionale e ricorrente in ogni competizione elettorale». «Siamo abbastanza laici — aggiunge Redavid — per non criticare un simile atteggiamento». Comunque sia anche per il Psi l'«appello al voto» di Poletti mette in luce la «necessità di supportare la fragilità politica della democrazia cristiana romana, malgrado gli affannosi e meritori tentativi di rivitalizzarla operati dal commissario Signorello».

Il cardinale vicario, quindi, ha scontentato tutti. Anche i liberali che, qui a Roma, condividono con la Dc la fallimentare esperienza dell'opposizione. Per Maurizio Cecconi, segretario cittadino, è «inconcepibile che si affidi il monopolio delle ragioni dei cattolici alla Dc». Ed è anche preoccupato che si vada alla campagna elettorale con «le bandiere colorate di religione». Gli unici a «fregarsi le mani» sembra siano i dc. Anche se non in maniera univoca vedono nell'«interessamento della Chiesa» un buon segnale. «È giusto e puntuale — commenta Edmondo Angelè, consigliere comunale — questo grido d'allarme per la laicizzazione della società». Per lui si tratta di difendere una «cultura» e una «tradizione» che affondano le loro radici nel cristianesimo. «E se i parroci si mobilitano — aggiunge Angelè, in maniera poco diplomatica — il modello democristiano può recuperare...». Ma basta davvero una «guerra di religione», anche se condotta alla grande, senza risparmio di uomini, a ridare dignità a un partito che a Roma sembra aver perduto la bussola?

Pietro Spataro

È mancato

ANGELO GHY

Ne danno il doloroso annunci moglie Rosanna Bensi e il figlio rio, la mamma, la sorella Maris fratello Giuseppe, cognati, nipo parenti tutti. Un particolare rin ziamento al professor Calciati, dottoressa Pautasso ed al dottor rissi. Funerali il 22 febbraio 198 8,30 da via Vezzolano 25. Non ma offerte per la ricerca sul car La presente è partecipazione e graziamento.

Torino, 20 febbraio 1985

Le compagne e i compagni della mera del Lavoro di Torino par pano al dolore della famiglia p scomparsa del compagno

ANGELO GHY

segretario Sinagi.

Torino, 21 febbraio 1985

I compagni della 48ª Sezione de esprimono alla famiglia di

ANGELO GHY

il cordoglio e la loro solidale pa pazione al dolore per la perdit loro caro.

Torino, 21 febbraio 1985

A un anno dalla morte del co gno

ADELFI CETTUL

La moglie Soave nel ricordarl toscrive lire cinquantamila per rità.

Gradisca (Gorizia), 21 febbraio

Direttore
EMANUELE MACALUS

Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabi
Giuseppe F. Mennell

Iscritto al n. 243 del Registro s del Tribunale di Roma. T autorizz. a giornale murale n. Direzione, Redazione ed Amm zione 00185 Roma, via dei Te 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4 4950355 - 4951251 - 4 4951253 - 4951254 - 4

Tipografia R.I.G.I. S.p.A 00185 Roma - Via dei Tauri